

CRITICHE ALLA GENOVESE

Quando Ansaldo frustava De Nicola il presidente "provvisorio"

BEPPE BENVENUTO

AMBIVALENTE, in fondo più no che il contrario. Così in sintesi il giudizio di Giovanni Ansaldo su Don Enrico, primo e provvisorio presidente della Repubblica italiana, l'avvocato partenopeo Enrico De Nicola. Carattere bizzoso, da prima lama di Cassazione, in una parola un "difficile", e tuttavia nell'insieme del personaggio, per il giornalista e scrittore genovese, vi è qualcosa che comunque non torna e che persuade solo parzialmente. È un "decoroso", scrive nella prefazione a "Don Enrico" appena uscita per Le Lettere, Francesco Perfetti, e soprattutto è un anti guitto, categoria cruciale, nella storia recente dello Stivale, a cui, per Ansaldo, quasi nessun leader nostrano davvero si sottrae.

Ha stile, va aggiunta una notevole dose di probità. Non è ricco ed è restio ad accettare prebende e onori materiali. In un episodio, un tipo e un'indole. Considerato che De Nicola non ha molto da scialare, "avendo sempre esercitato la professione attento più alla riconoscenza dei clienti che ai quattrini", persi con la guerra i risparmi, investiti in titoli pubblici, ricusato "qualunque assegno quando era Capo dello Stato", vive, dopo la fine del mandato presidenziale, della sola indennità parlamentare, ai tempi non doviziosa come l'attuale. "Da questo bilancia generale", racconta Ansaldo, "si capisce che il presidente De Nicola deve congiungere il decoro esteriore al risparmio. Ed è perciò che... mandò a farsi rivoltare un cappotto. Ad operazione compiuta, domandò per lettera, una prima volta, il conto: niente. Lo domandò una seconda; niente ancora".

Ricorre allora a persona di fiducia per trattare con sarto. La replica dell'artigiano è una delizia, puro quadretto da profondo Mezzogiorno d'antan: "Dal momento che siamo al punto che De Nicola è obbligato a farsi rivoltare il cappotto, io sono obbligato a non presentare il conto".

Monarchico per convinzione, punto di vanto aver bloccato il piano Sforza-Croce,



Enrico De Nicola

concordato a Bari, per salvare la dinastia: "Via il re, via il principe, resti l'erede ultimo con Badoglio reggente". Un marchingeppo che forse avrebbe potuto mantenere in sella il Savoia. Don Enrico, invece, forte delle sue pandette, si oppone "invocando lo Statuto Albertino". E così mette alle strette la parte di cui si dichiara partigiano. Per Ansaldo un vero peccato capitale, ma soprattutto un peccato di vanità.

La "silurò", spiega il giornalista, "perché la reggenza di Badoglio non la voleva, voleva mettere avanti sé per una reggenza collettiva o in mancanza la Repubblica per diventarne il presidente". Insomma, agli occhi del genovese, una personalità che si gongola di sottigliezze costituzionali, e che intende la politica alla stregua di un affare da tribunale, dove a prevalere deve essere il colpo di maglio dell'uomo in toga che si impone grazie a un'esposizione arguta dei suoi sofismi.

Al "conservatore" Ansaldo, per quanto si sforzi, il primo presidente dell'Italia piace davvero solo sino a certo punto. A non andargli a genio è un certa torpidezza manifestata in occasioni dove sarebbe servita più schiena dritta. Un episodio su tutti quando da presidente di Montecitorio si guarda bene dal reagire all'attacco di Benito Mussolini premier alla prerogative parlamentari. Non contento si spinge addirittura a silenziare la levata di scudi dei deputati socialisti. "Don Enrico" è un libro curiosamente costruito. Raccoglie, infatti, interventi usciti sui giornali accanto a brani inediti del diario napoletano dello scrittore, che proprio nelle vesti di direttore de "Il Mattino" entra in una certa dimestichezza con De Nicola. Una costrizione molto in chiaro-scuro che, inevitabilmente, registra umori, passaggi e tonalità differenti. Va da sé che Ansaldo è più severo in privato, più accomodante in pubblico.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

